

iniziative

CONTRO LA PIRATERIA  
UN NUOVO LOGO PER I CD

La Federazione internazionale dell'industria musicale (IFPI) ha annunciato ieri il lancio di un nuovo logo che le case discografiche potranno apporre sui cd per informare gli acquirenti che il cd stesso non può essere copiato. Il logo può essere usato dalle case discografiche a livello internazionale ed il marchio potrà essere presente, sia nella grafica del cd, sia come adesivo e potrà essere accompagnato da ulteriori informazioni sulle tecnologie adoperate per non permettere la riproduzione e per proteggere le opere musicali dall'enorme incremento della pirateria anche digitale.

## CARI PUBBLICITARI, OCCHIO AGLI AUTOGOL BUROCRATICI

Roberto Gorla

L'estate è un bel periodo per la pubblicità, ce n'è di meno. Così possiamo finalmente cominciare a notare che i giornali non sono fatti di solo di rutilanti sollecitazioni all'acquisto ma che, a sfogliarli bene, sono fatti anche di notizie, cultura e servizi. Persino la città, dopo la scomparsa di buona parte delle centinaia di affissioni che ne facevano una mostra permanente dedicata all'arte dell'imbonimento, sembra più tollerante, come fosse possibile viverci, senza sentirsi frustrati, se non abbiamo fatto il nostro acquisto quotidiano. Ora che l'occhio non è continuamente sollecitato dalle macchie di colore dei manifesti, scopriamo che è fatta di persone, alberi, giardini, palazzi di pregio, piazze dove ci si può incontrare e spazi dove lasciare la macchina. E, in televisione, può addirittura

capitarci di vedere un film, così parcamente interrotto dagli spot che ci riesce, non solo di godercelo, ma di ricordarne la trama. La pubblicità, d'estate, è come le automobili: quando ne circola di meno si comincia ad apprezzarla. Fra le campagne che nonostante il periodo non riusciamo invece ad apprezzare c'è quella dello IAP, l'Istituto di Autodisciplina Pubblicitaria. E non tanto per il quoziente creativo, nell'ordine dell'onesto mestiere, quanto per i suoi contenuti. O, meglio, per quello che NON contiene che, a nostro modesto avviso, ne fa un bell'esempio proprio di ciò che si prefigge di combattere. «Amiamo così tanto la pubblicità che a volte dobbiamo bloccarla» recita il manifesto sopra l'immagine di un grande cuore trattato da una cintura di sicurezza. Il paradosso, seppur

stiracchiato da quell'ingombrante partitivo, necessita di una spiegazione. A fornircela è un comunicato radio: «La pubblicità deve essere onesta, veritiera e corretta», dice e prosegue informandoci che lo IAP tutela il pubblico bloccando le campagne che non si attengono ai suddetti principi. Tuttavia, frugando nella memoria, non ci è difficile imbatterci in campagne che, a partire da certe sulle tariffe telefoniche fino ad altre su anticellulite e dimagranti, in quanto ad onestà verità e correttezza, ci hanno suscitato notevoli perplessità. In realtà, ogni qualvolta non sono state eticamente corrette, lo IAP le ha puntualmente cassate, ma allora, com'è che le abbiamo viste circolare? Il perché sta in ciò che nella propria campagna di autopromozione lo IAP non dice e cioè che le sue decisioni,

dato l'iter burocratico, riescono a portare al blocco della pubblicità incriminata solo dopo che ha fatto il suo naturale decorso. Insieme ai suoi eventuali danni che occorra ben altro, che una condanna virtuale per dissuadere i gatti e le volpi della comunicazione dal «truffa il target e fatti cassare la campagna»? Ed è «onesto, veritiero e corretto» assicurare il pubblico facendosi credere detentori di un potere che nella realtà, lascia, più o meno, il tempo che trova Chissà che farà l'organo di controllo dello IAP della propria campagna? Con un po' di coerenza, la caserà. Dopo che sarà finita. (robertogorla@libero.it)

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

## VIAGGIO SUL SET



Un'immagine del Maggio parigino; sotto, Bernardo Bertolucci sul set di «The Dreamers».

Giacomo Leso

**PARIGI** Vent'anni dopo di nuovo a Parigi. E ancora una volta per raccontare l'inquietudine della libertà. Quella che toccò un'intera generazione: il maggio '68. Dopo il tango finito sul rogo della censura Bernardo Bertolucci ritorna agli anni della rivolta con *The Dreamers* (I sognatori) che sta terminando di girare a Parigi. Non un «affresco storico sul '68», come spiega lui stesso, ma l'incontro di tre ragazzi che, a partire dall'amore per il cinema, compiranno la loro rivoluzione. Il set, blindato per tutto il tempo delle riprese, è stato aperto ieri ai giornalisti. Ai quali è stato anche offerto un «assaggio» del film sotto forma di un breve montaggio di immagini che dicono subito del clima di allora.

Appartamento borghese, al quarto piano di un palazzo dell'ottavo arrondissement parigino. Giusto di fronte all'ambasciata d'Algeria. La cucina è invasa di piatti da lavare, pentole ancora piene di cibo che, entro poco, pochissimo, andrà a male. Le stoviglie, ovunque, sono sporche, i posacenere pieni di mozziconi di sigarette. Bottiglie di vino finite e di acqua Evian a metà. Per terra, davanti al divano, un letto improvvisato, dei cuscini, delle coperte. Qualcuno ha dormito qui. Sul lato, di nuovo fuori scena, rimangono sedie di registi e attori. Su una sta scritto qualcosa come «snorl ymerel», Jeremy Irons, ma al contrario. Ma qui il famoso divo che accompagna l'impressionante interpretazione di Fanny Ardant nel film *Callas forever*, che esce oggi in Francia e che per ora ha ricevuto un'accoglienza quanto meno fredda da parte della critica francese, non c'è. Bernardo Bertolucci ha preferito far sognare attori per ora sconosciuti al grande pubblico. Eva Green, figlia di Marlene

Jobert, è al suo primo film; i suoi due partners Louis Garrel e Michael Pitt si sono già fatti notare rispettivamente in *Ceci est mon corps* di Rodolphe Marconi (2000) e in *Murder by numbers* di Barbet Schroeder (2001).

«Desideravo raccontare alle giovani generazioni quello che è stato il '68», spiega Bertolucci. «Io l'ho vissuto a Roma. Arrivavano gli slogan parigini "sous le pavé la plage", "la libertà non si chiede ma si prende"... Non ho voluto fare un film storico ma solo raccontare la storia di tre giovani, due francesi e un americano, che si incontrano alla Cinématique Française e che vengono uniti dall'amore e dalla passione per il cinema. Una passione violenta».

Come la sua, del resto. Ma nel film non ci sarà solo cinema: «C'è anche la politica, la scoperta del sesso, dell'identità sessuale. I miei tre personaggi si

## Parigi, le lotte, il sesso, l'amore Bertolucci torna sulla Senna per raccontare quella bella illusione che ha cambiato il mondo

chiudono in casa, senza deciderlo, senza volerlo. Rischiano di mancare gli avvenimenti. Poi però le manifestazioni arrivano fin sotto alle finestre e allora sono magnetizzati. Anche loro quindi scendono e si perdono in mezzo agli altri». Bertolucci denuncia un certo malessere di cui sarebbero vittime i protagonisti del '68: «Si vergognano forse di parlare di quel periodo? C'è dell'imba-

razzo? Lo valutano come un fallimento? Se è così si sbagliano di grosso. Quante cose sono cambiate dopo quella rivoluzione? Il femminismo è solo la cosa più evidente. Eppure i giovani non ne sanno nulla di quello che è successo».

Ecco il senso di questo film, quindi: «Raccontare alle giovani generazioni lo spirito e l'atmosfera di quel momento.

Far capire che c'era l'illusione che con la trasgressione avremmo potuto cambiare il mondo». E ridare speranza: «Allora si andava a dormire la sera e ci si aspettava di risvegliarsi in qualche cosa che non era il giorno dopo, ma il futuro. Oggi il futuro non si nomina nemmeno più, se ne ha paura».

I giovani del film si incontrano davanti alle immagini di *Il corridoio della paura* di Sean Fuller, in cui un giornali-

sta a caccia di scoop si fa ricoverare in un ospedale psichiatrico e viene travolto dalla follia. «Il '68 ha provocato casi di straordinaria schizofrenia», afferma Bertolucci, «ci sono oggi direttori di giornali che un tempo tiravano le molotov. Non dico che non si possa cambiare, anzi il cambiamento è sintomo di intelligenza ma a certi livelli ci si deve chiedere se non si sfiora la follia».

Ritorno al presente quindi: «Alterno momenti di grande speranza a momenti di rassegnazione», analizza Bertolucci. «La rassegnazione è una cosa orribile. E io in alcuni momenti mi scopro rassegnato. Allora reagisco». Come reagiscono i girotondini... «I girotondini sono fonte di speranza. Ci sono sicuramente dei flash di forte identificazione fra i no global, o i girotondi, e il '68 ma penso che sia proprio la realtà a non permettere questa avventura nelle utopie che c'era allora, di desiderio e grande piacere della trasgressione, parola sconosciuta ai diciottenni di oggi. Credo che anche Nanni Moretti ne sia pienamente consapevole nonostante lo stato di grazia in cui si trova in questo momento. Il movimento che ha creato è molto diverso dal '68».

Ma è un'opposizione chiara, l'unica, a Berlusconi: «Ho fatto un incubo. Ho sognato Berlusconi in Europa. All'Eliseo. Non so dove altro. Un vero incubo. Per fortuna io giro un film che si chiama *I sognatori*. Succede che quelli che sognano molto facciano anche degli incubi».

## vuoti di memoria

## La rivolta sessantottina al cinema? Cercatela nei western all'italiana

**I**l più bel film sul Maggio francese, girato da un regista francese, non mostra né il Maggio né Parigi, ma solo i suoi effetti su una magione di provincia che rischia di venire divisa, come un'eredità scomoda, dopo la morte della nonna. Parliamo di Milou a maggio, girato da Louis Malle nel 1989. Mescolando Cechov e Bunuel (la sceneggiatura è di Jean-Claude Carrière, vecchio collaboratore del sommo don Luis), Malle mostrava gli effetti della contestazione non solo sulla provincia francese, lontana dai moti parigini, ma anche su se stesso e sulla propria classe.

Da bravo borghese, raccontava i borghesi: cosa che invece non fece Fabrizio De André in quel suo meraviglioso e misconosciuto album che è Storia di un impiegato. Il cantautore genovese raccontava l'impatto del Maggio su un travet italiano, ma apriva il disco con un pezzo (Canzone di maggio, appunto) dove "sposava" il punto di vista degli studenti: «Anche se il nostro maggio ha fatto a meno del vostro coraggio / se la paura di guardare vi ha fatto chinare il mento / se il fuoco ha risparmiato le vostre Millescento / anche se voi vi credete assolti / siete lo stesso

coinvolto», e così via, in un «j'accuse» che fa ancora più impressione oggi, dopo il G8 andato in scena proprio nella Genova di Fabrizio.

Non c'è molto '68 nel cinema francese, come in quello italiano. In realtà un film profondamente sessantottino lo girò proprio Bernardo Bertolucci, quel *Partner* il cui protagonista, l'attore francese Pierre Clementi, faceva la spola fra Roma e Parigi raccontando alla troupe ciò che accadeva nella dolce terra di Francia. Il cinema italiano l'ha poi buttata in commedia (vedi La contestazione genera le di Zampa, 1970), ma il genere più contestatore è stato, paradossalmente ma non troppo, il western all'italiana, autentica spugna dell'ideologia corrente che ha permesso a molti registi, di sinistra parlamentare ed extra, di mettere in scena un '68 traslato, simbolico, trasportato nel Far West o nel Messico della rivoluzione. Valgano per tutti le frasi di Mao che aprono Giù la testa! di Leone, ma si ricordi-



no anche due film incredibilmente premonitori del '68, *Quien Sabe?* di Damiani (1966) e *Faccia a faccia di Sollima* (1967).

Detto questo, l'impatto più forte del '68 sul cinema fu la storica interruzione del festival di Cannes, che si svolgeva proprio durante il Maggio fatidico. I ragazzi della Nouvelle Vague, Godard e Truffaut in testa, bloccarono la kermesse; e con la Francia paralizzata dagli scioperi, nessuno sapeva come tornare a Parigi. L'anno dopo, il festival ricominciò, ma non come se niente fosse: vinse la Palma d'oro di Lindsay Anderson, film post-'68 nelle sue istanze ribelli, anarchiche, sognatrici. Un capolavoro che senza il Maggio forse non sarebbe esistito.

Alberto Crespi